

'NDRANGHETA

Lo stesso gestore della pizzeria tedesca della strage di Ferragosto nella società proprietaria del ristorante «La Rampa», nel cuore di Roma

Dietro gli assetti proprietari che cambiano una serie di figure costanti: riconducibili ai sodalizi Romeo-Staccu e al clan Pelle

Il business dei clan: quel filo rosso da Duisburg a piazza di Spagna

di Enrico Fierro e Mariagrazia Gerina / Roma

Da Duisburg a Roma. Un giro di ristoranti, una girandola di nomi, sempre gli stessi, quelli delle potenti famiglie di 'ndrangheta di San Luca. Al centro dell'attenzione della direzione antimafia di Roma è finito un ristorante famoso, «La Rampa», nel cuore della capitale, in quella piazza di Spagna dove anni fa un altro mafioso di rango come Vito Ciancimino decise di stabilire il suo quartier generale. Il 28 luglio la Dda ne ha chiesto il sequestro «in ragione dell'accertata mafiosità dei suoi proprietari». Il 13 ottobre il tribunale ha respinto la richiesta per «carenze del quadro indiziario», se ne riparerà il prossimo 20 novembre. Fino ad allora «La Rampa» continuerà a servire i piatti tipici della tradizione romana, sia pure in salsa calabrese, ai suoi clienti. Molti vip, moltissimi turisti. Ma chi sono i proprietari del ristorante, quali rapporti hanno con le «famiglie» di San Luca, cosa è successo in Germania prima della strage di Duisburg (sei morti il 15 agosto di un anno fa nel parcheggio del ristorante «Da Bruno»)?

L'Unità ha ricostruito nome per nome gli assetti proprietari de «La Rampa», ha riletto i documenti degli investigatori italiani e tedeschi dopo la strage di Duisburg, ha incrociato i dati ed è arrivata a queste conclusioni. Dopo una serie di passaggi di quote, il 29 aprile 2008 il pacchetto azionario della srl «La Rampa» viene suddiviso tra Sergio Lazzaretti, nato a Montegrano il 29 ottobre 1944, Domenico Giorgi, 20 maggio 1963 di San Luca, Cesare Romano, calabrese pure lui, e un altro Domenico Giorgi, nato nel 1960 sempre a San Luca. Amministratore unico, nominato il 28 novembre 2006, è il primo Domenico Giorgi, quello nato nel 1963. Un attimo di respiro prima di sfogliare altri documenti, quelli della polizia tedesca. Si tratta di una radiografia su tutti gli affari delle cosche calabresi della Locride e dell'Aspromonte data gennaio 2002 e venuta fuori all'indomani della strage di Duisburg. A pagina 11 del documento compare il nome di un Domenico Giorgi, nato il 20 maggio 1963, che acquista il ristorante



Fiori davanti al ristorante Da Bruno a Duisburg, in Germania dove nell'agosto del 2007 furono uccisi sei italiani Foto Frank Augstein/AP

Dietro pizze, caffè e primi piatti le coperture per i grandi affari delle famiglie

«Da Bruno» nella Tonhallenstraße 11 di Duisburg. L'ultimo gestore del ristorante è Sebastiano Strangio, crivellato di colpi nel parcheggio di Duisburg la notte tra il 14 e 15 agosto. Un posto noto alle autorità tedesche fin dal 1992 come «base per il traffico di stupefacenti» e spaccio di titoli falsi. In poche righe viene tratteggiata

la scalata di Giorgi che da pizzeria a 800 marchi al mese «acquistava la pizzeria con la somma di 250mila marchi in contanti. Il proprietario precedente era Spartaco Pitanti». Ma di questo personaggio ci occuperemo tra poco. Perché prima bisogna spostarsi ad Erfurt, un'altra località della Germania dove i clan calabresi deci-

dono di impiantare le loro basi logistiche. Ristoranti e alberghi, la specialità è sempre la stessa. Per gli investigatori tedeschi, Domenico Giorgi (classe '63) e Pitanti «rappresentano i principali organizzatori del gruppo» e considerano Giorgi il «capo locale del clan Romeo-Staccu». La presenza di Giorgi ad Erfurt nel maggio del 1996

ha un obiettivo preciso: aprire ristoranti. I nomi sono tipicamente italiani, «Paganini» è il più gettonato, e «come direttori o responsabili vengono impiegati esclusivamente persone legate da legami di parentela o associati al clan», scrivono i tedeschi. Detentore della licenza del ristorante «Paganini» risulta essere tale Graziano Filippi-

ni, un pesarese del 1952. Ma è un normale controllo burocratico effettuato dalle autorità tedesche a far venir fuori un altro personaggio che ritroviamo negli assetti societari della «Rampa», Sergio Lazzaretti. All'epoca possedeva in Germania, precisamente ad Erfurt, altri ristoranti. Il più noto lo aveva voluto intitolare a Federico

Nelle carte degli investigatori tedeschi e italiani la mappa degli intrecci criminosi delle 'ndrine

La vicenda

La strage in Germania e la faida di S. Luca

Sei corpi crivellati di colpi proprio fuori dal ristorante «Da Bruno» in cui avevano appena festeggiato un compleanno. Duisburg, Germania: è la notte del 15 agosto del 2007, la vendetta del clan Nirta-Strangio colpisce in Germania, obiettivo la famiglia rivale dei Pelle-Vottari. Una faida lunga anni, alimentata però da un ultimo terribile fatto: l'omicidio, il giorno di Natale del 2006 a S. Luca, in Calabria, di Maria Strangio, 33 anni, moglie di Giovanni Nirta. La strage di Duisburg è la risposta a quest'ultimo assassinio. Per l'agguato in Germania in questi mesi sono stati effettuati diversi arresti. Resta ancora latitante Giovanni Strangio, secondo gli investigatori capo del commando. «La strage, come una metafora - si legge nella relazione dell'Antimafia - spiega meglio di ogni discorso che il modello del crimine globale rappresentato dalla 'ndrangheta, non è (solo) affare nostro»

Fellini e come cuochi aveva scelto Sebastiano Pelle e Antonio Giorgi. «Anche questo ristorante - si legge nell'inchiesta degli 007 tedeschi - appartiene all'organizzazione», perché tra i soci spunta un altro Domenico Giorgi (classe 1960). «Si tratta del cognato e contemporaneamente del cugino di Domenico Giorgi (classe '63) ed è appartenente con certezza al clan Pelle alias Gambazza, in quanto ha sposato una nipote del capoclan Pelle Antonio (detto 'Ntoni Gambazza, uno dei più pericolosi latitanti di 'ndrangheta, ndr)». Un Domenico Giorgi, classe '60, lo ritroviamo tra i soci de «La Rampa». Personaggio interessante è anche Lazzaretti, che in Germania ha solidi rapporti con i Giorgi attraverso una società, la «Lazzaretti sauna gbr». Era in affari anche con Pitanti, sponsor della squadra di calcio dell'Erfurt e finanziatore di una galleria d'arte, attraverso la società «Fodod Gbr». Su Pitanti vale la pena raccontare uno strano episodio. Nel 1996 la polizia tedesca fa un blitz nel ristorante «Paganini» per una inchiesta su un omicidio, grande è la sorpresa degli agenti quando seduti a tavola vedono il presidente del Consiglio della Turingia, dr. Vogel, e il ministro dell'Interno, dr. Dewes. «I due politici - dirà Pitanti - sono qui per caso, è stato Giorgi (quello del '63, ndr) a presentarmeli». Questo strano pesarese, molto in contatto con esponenti delle 'ndrine, all'epoca viaggiava con un tesserino dell'Interpol in tasca e nel 1994 aveva partecipato a conferenze delle polizie internazionali sulle nuove tecnologie per la lotta al narcotraffico. Il socio di Pitanti, Sergio Lazzaretti, è gestore di molti bar alla moda nella zona di Riccione, il più famoso è il «Mohito beach café». Nel 2003 il bar prende fuoco, qualcuno parla di mafia (Flavio Pelliccioni, art director del Mohito: «È una intimidazione»). Altri minimizzano, il sindaco Daniele Imola, «dichiarazioni fuori luogo», e lo stesso Lazzaretti: «Escludo che l'incendio sia di stampo mafioso. Non ho mai ricevuto intimidazioni». La mafia non c'era a Riccione, non c'è neppure a Roma, città diventata come Duisburg.

IL DOSSIER

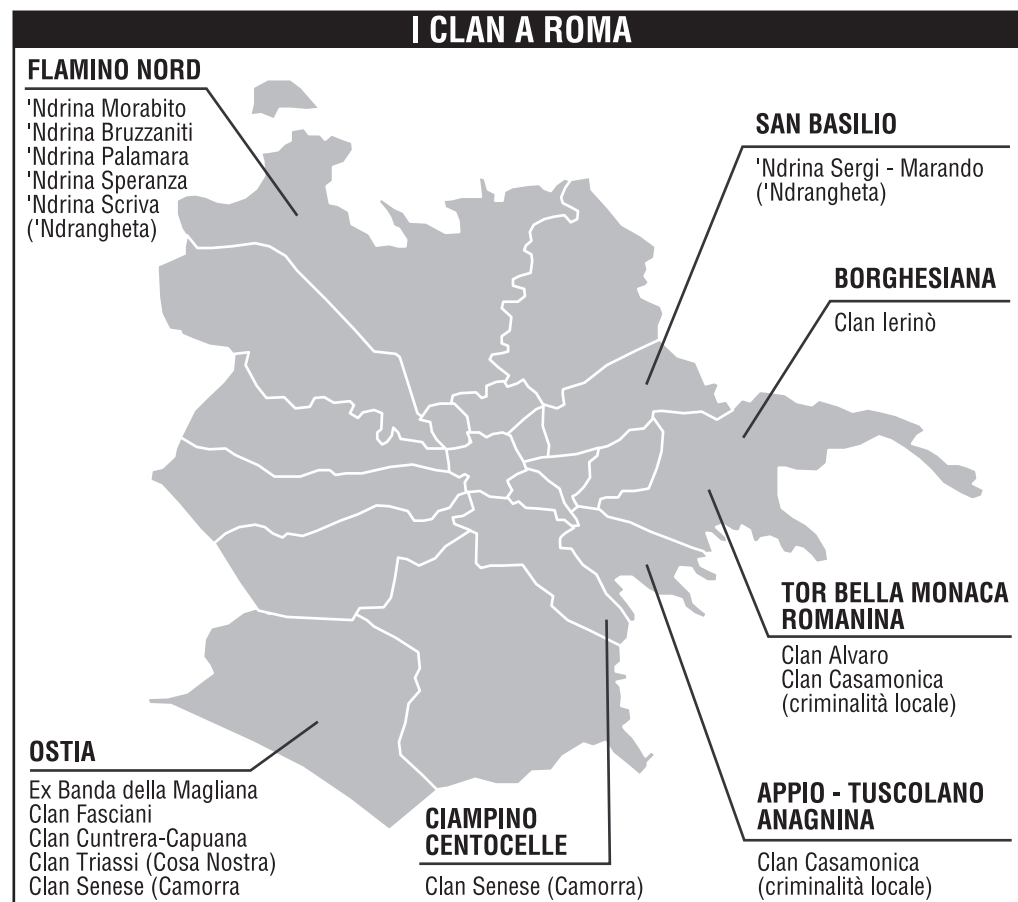
La droga, il riciclaggio e il patto cosche-camorra: le mani sulla Capitale

/ Roma

I nomi sono quelli delle più note famiglie calabresi: Alvaro, Palmaro, Pelle, Vottari, Romeo, Giorgi, Nirta, Strangio. Nella capitale concentrano i loro interessi, aprono società fittizie, gestiscono bar, ristoranti, pasticcerie. Così si legge nell'ultima relazione della Commissione Parlamentare Antimafia: «L'ampiezza del territorio romano e il giro di attività economico-finanziarie che vi ruota attorno, hanno storicamente consentito alle organizzazioni criminali di inabissarsi le proprie attività illecite e di ripulirvi i loro capitali. La 'ndrangheta non poteva non cogliere queste opportunità». Per questo Roma prima di Duisburg entra nella storia della 'ndrangheta. Vedi alla voce «colonizzazioni». E seguì le infinite scie, di traffici di stupefacenti, di riciclaggio di denaro, di spostamenti fisici, che dalla Calabria e non solo portano direttamente nel territorio laziale, sulle sue coste, nel sud pontino e fin dentro il cuore della capitale. Un progetto di radicamento sul territorio che muove i primi significativi passi negli anni Novanta. E intreccia i nomi dei Bardellino, dei

Casalesi, dei Senese, dei Morabito, dei Nicoletti, della Banda della Magliana, dei Gallace che tra Anzio e Nettuno mettono radici creando una vera e propria cosca autonoma, dei Tripodo a Fondi, comune per cui la prefettura di Latina ha recentemente chiesto lo scioglimento. L'Osservatorio per la sicurezza istituito dalla Regione Lazio e presieduto da Enzo Ciconte, nel suo ultimo rapporto ripercorre attraverso le indagini e i documenti investigativi prodotti negli ultimi anni, una per una tutte le ramificazioni della malavita organizzata nel territorio laziale. Il sud pontino considerato dalla camorra casertana una terra di conquista, l'insediamento stabile prima dei Bardellino e poi dei casalesi nella provincia di Latina.

Dagli Alvaro ai Nirta ai Morabito: a Roma le famiglie si sono infiltrate inabissando le proprie attività illecite



Formia, sul litorale pontino dove i Bardellino in fuga da Aversa fanno da apripista e i Casalesi seguono. Comprano case, aziende, si nascondono, fanno affari, inseguono appalti. La spartizione del litorale romano: la 'ndrangheta nella costa a sud, la camorra su quella nord. Gli accordi tra i casalesi e le famiglie della 'ndrangheta nel territorio di Latina. L'insediamento stabile di famiglie criminali della camorra e della 'ndrangheta in alcuni quartieri della capitale. Una colonizzazione che avviene in tre tempi: prima si spostano le persone, poi il traffico degli stupefacenti, infine aprono i ristoranti, i bar, le pasticcerie controllate dalla criminalità organizzata. Non solo la 'ndrangheta c'è ma convive con la camorra e con le mafie italiane e straniere. Roma «città aperta a tutte le mafie», dunque. «Attratte dalle opportunità offerte non solo da un tessuto economico di forte appetibilità ma anche dal fatto che Roma sia un luogo di decisione e pianificazione delle grandi iniziative economiche, per la realizzazione di infrastrutture e di distribuzione dei fondi per lo sviluppo». E sostanzialmente in pace tra loro. «Tranne qualche increspatura il quadro che ne emerge è quello di una forte stabilità intercosche», scrive l'Osservatorio, che ipotizza «l'esistenza di una sorta di camera di composizione dei conflitti che funge da vero e proprio regolatore degli interessi, degli affari e delle presenze». La pax, la condizione di «città aperta» - si legge nel rapporto - è la prima condizione «perché verigano garantiti in sicurezza lucrosi guadagni per tutti». Alberghi e ortofrutta. Supermercati e imprese edili. Agenzie portuali e turistiche. La criminalità organizzata si spartisce tutto. Soprattutto gli appalti. E adesso punta a colonizzare anche i centri commerciali. Ma il vero obiettivo - scrive sempre l'Osservatorio - è «infiltrarsi nelle amministrazioni locali».

e.f. e ma.ge.